

IL ROSSO & IL NERO

di Alessandro Visca

il nero

Milano, un sabato pomeriggio del 1975. Sono sotto la metropolitana di piazza Duomo. Arriva il treno, si aprono le porte. Scende un corteo di ragazzi. Sono autonomi. Intravedo un mio compagno di classe. Mi guarda, solleva la maglietta e mi mostra una chiave inglese infilata nella cintola. Poi mi fa un cenno che significa "gira al largo". Se non l'avessi visto forse il pomeriggio si sarebbe concluso all'ospedale.

Milano era bellissima, grigia, industriale, dura, per niente da bere. Nessuno l'ha mai raccontata. Tutte le rievocazioni finiscono con la formula liturgica: Anni di piombo. Ma chi ha vissuto quegli anni e giustamente non ha più voglia di parlarne sa che sono stati ben altro. Difficile da raccontare. Come si fa a raccontare a un diciottenne di oggi la serietà e l'importanza di prendere la parola in un'assemblea studentesca di quegli anni? Abituati alle chiacchiere televisive, come possono i ragazzi oggi immaginare il coraggio che ci voleva a trovare le parole in luoghi in cui ogni parola aveva un peso? Chi può pensare di prendere sul serio le parole della politica di oggi?

Allora no, il bello della politica era proprio che si poteva prendere sul serio (e i più seri erano quelli che usavano il massimo dell'ironia).

Milano era serissima, cambiata per sempre dai cortei di migliaia di operai che avevano attraversato il centro pochi anni prima, non aveva nessuna voglia di scherzare.

Le ragazze erano bellissime. Serie, intelligenti per nulla disponibili a fare le vallette. Provate a spiegare a un collettivo femminista degli anni Settanta chi sono le veline...

Ed è questa serietà che va raccontata. Non è vero che la guerra fra rossi e neri, comunisti e fascisti immaginari (come li hanno chiamati dopo) fosse solo un gioco di ragazzi finito tragicamente. La straordinaria qualità delle discussioni, degli scritti, delle analisi politiche, della rilettura della storia e della cultura. La sperimentazione di nuovi rapporti fra le persone. Tutto ridotto a una storia di pestaggi fra rossi e neri.

VOLEVAMO FARE POLITICA

Sugli anni Settanta oggi si fanno parlare solo ex terroristi, che con la politica non c'entrano nulla. Lo avevamo capito e vissuto sulla nostra pelle. Chi prende la pistola rinuncia a fare politica.

Non è difficile, basta leggere Hannah Arendt. La politica è un'invenzione della civiltà occidentale, basata sul logos, quello di Socrate e dell'assemblea degli ateniesi. Chi spara o mette le bombe uccide innanzitutto la politica. La facoltà di ogni cittadino di ragionare e decidere.

E noi, invece, volevamo fare politica. Sulla debolezza di un potere che cominciava a mostrare la mancanza di ragioni fondanti (di cui oggi non si scandalizza più nessuno) gravavano le domande pesanti di una generazione che aveva il coraggio di porle. Senza veri maestri, con ruoli già assegnati (i fascisti capelli corti e rayban e i compagni con eskimo e kefiyah) siamo andati a scavare in un passato pesante, a cercarci i nostri libri, i nostri autori, i nostri simboli e abbiamo scoperto che si poteva rimettere tutto in discussione. Tutta un'altra cosa rispetto al moralismo dei sessantottini. Comunisti che si mettevano a fare gli indiani metropolitani e fascisti che si accampavano sotto le bandiere degli hobbit.

In questo senso il '77 fu veramente l'anti-68 e forse proprio per questo mette ancora paura.

La paura, un'altra cosa difficile da raccontare. Difficile spiegare che in quelle che oggi sono le vie dello shopping a Milano si potesse sentire il gusto amaro della paura che ti prende allo stomaco, quando dai un volantino e sai che da un angolo possono sbucare in dieci (o in cento) a farti la festa (si usava il verbo sprangare...). Come si fa a raccontare la paura e insieme la convinzione che bisognava farlo? La sensazione che fossero proprio quelle le cose giuste da fare. La gioia e l'orgoglio di esprimere le proprie idee.

MILANO AL CENTRO DEL MONDO

Milano era importante. Milano era il centro del mondo. Non quello finto della moda, ma quello vero della politica. Dello scontro sociale e dello scontro fra i due blocchi. Milano era la capitale della politica in Italia. Era la Milano di "Rissa in galleria", dove ti sentivi al centro del cambiamento. Nei pomeriggi delle discussioni interminabili, nelle piazzette affollate e nelle nottate sui navigli non si parlava di vacanze alle Maldive, ma si decideva, a sedici anni, del proprio destino.

Milano prima dei giapponesi e delle modelle era la città di un fumetto scritto a quattro mani da Hugo Pratt e Andrea Pazienza.

A scuola, al bar, nelle sedi politiche incontravi personaggi da romanzo. Gente di dubbia provenienza disposta ad arruolarti in qualsiasi esercito, viaggiatori in cerca di compagni per le mete più improbabili,

asceti praticanti e dionisiaci con poche remore, accaniti sperimentatori di ogni tipo di droga e anarchici rossi e neri. Perfino la spesa al supermercato si poteva trasformare in una specie di festa collettiva. Difficile da spiegare. O meglio difficile da capire, come ogni esperienza intensa, per chi non l'ha vissuta.

ENERGIE PERDUTE?

Dei miei camerati (ci chiamavamo così) di allora qualcuno fa il parlamentare qualcun altro il camionista. Cosa abbiamo in comune? Aver vissuto qualcosa di difficile da raccontare e Milano.

Milano, l'unica città non provinciale d'Italia. Dove ancora si pensava e si parlava. Milano per niente da happy hour, dove in discoteca e ai concerti si entrava gratis. Perché la musica era un'espressione della controcultura giovanile (chi non sa cosa vuol dire si informi) e non il business delle multinazionali

E i compagni? (si chiamavano così). No alla guerra fra bande, scrivevamo sui nostri volantini. L'avevamo capito. Picchiarsi (e poi spararsi) fra rossi e neri era il modo per far finire tutto. Ed è proprio così che è finito tutto. Il sangue e il dolore di quegli anni sono stati usati per esorcizzare lo spettro della rivoluzione (eccola la parola che non si può più dire).

Una normalizzazione fatta di carcere e di ridicolo. Mentre veniva processato il sogno di una generazione, un potente apparato televisivo si incaricava di risolvere il problema alla radice: vietato pensare. Pensare rende tristi (fa prendere coscienza delle ingiustizie del mondo), meglio divertirsi (o almeno provarci).

"Non conosco niente di più feroce della banalissima televisione" diceva Pasolini con una delle sue intuizioni profetiche. E ripensare agli anni Settanta è utile anche per ricordarsi che il mondo non è sempre stato un gigantesco Maurizio Costanzo Show. Anche un solo foglio delle migliaia di pagine ciclostilate che circolavano in quegli anni contiene una capacità critica, una voglia di cambiare, un'energia che neppure trent'anni di Bruno Vespa possono aver azzerato del tutto.

Certo ritrovare anche solo un po' di quell'energia non vuol dire rimettersi a fare anacronistiche guerre fra rossi e neri. Piuttosto, come è capitato a me e a Paolo, la cosa interessante è accorgersi del poco che ci divideva e del molto che ci univa in quelle esperienze fatte in campi opposti.

Voglia di mettersi in discussione, di sperimentare, di esprimersi, di avere un contatto pieno con la vita e con il mondo... tutte cose che, come mi ha spiegato Paolo hanno molto a che fare con l'arte.